

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER GLI ANNUNZII GOVERNATIVI E GIUDIZIARI

Un Numero separato Centes. 5 — Un numero arretrato Centes. 10.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

E aperta l'Associazione al *Giornale di Padova* ai prezzi seguenti per l'anno 1867.

PADOVA all'Ufficio trimestre	It. L. 4	semestre 7 50	Anno 15 —
ITALIA fr. di posta	> 6	> 10 —	> 20 —
SVIZZERA >	> 8	> 16 —	> 32 —
FRANCIA >	> 11	> 22 —	> 44 —
GERMANIA >	> 15	> 30 —	> 60 —

Le inserz. Ufficiali a cent. 15 la linea, artic. comunicati cent. 70.

SI PUBLICA LA SERA

DI

TUTTI I GIORNI

eccetto i festivi, nei quali in casi straordinari si daranno dei Supplementi.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In PADOVA presso la Libreria Sacchetto, ed all'Ufficio d'Amministrazione, via dei Servi n. 10 rosso 1. piano.
Pagamenti anticipati si delle inserzioni che degli abbonamenti. Non si fa conto alcuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere non affrancate.
I manoscritti, anche accettati per la stampa, non si restituiscono. L'Ufficio della Direzione ed Amministrazione è in Via dei Servi, N.° 10 rosso.

NOSTRE CORRISPONDENZE

Firenze, 12 luglio.

La Camera è già stanca di sentire accademici discorsi nella eterna questione dell'asse, la quale ormai non può più presentare argomenti nuovi. Nondimeno il Mancini ebbe il coraggio di parlare per tutta una seduta, senza contare che aveva già parlato un'ora nella seduta precedente. E risollevò l'animo dell'assemblea e seppe trovare argomentazioni da mettere in subbuglio tutti quanti. Suo scopo era sostenere i diritti di regalìa in materia ecclesiastica e combattere la libertà della Chiesa. Ed è riuscito. Mancini ha ingegno assai, ed ha una parola di fuoco, una dicitura inesauribile. Le parole gli fioccano in bocca, e gli argomenti insieme. Non è un parolajo, è un dotto. Credo però che nel tempo istesso abusi del suo dono della parola. Così è che accusò la consorte di avere dato segreto soccorso al Papa con danaro. Queste parole portarono una tempesta, quale non si ebbe mai. Il presidente ordinò lo sgombrò delle tribune e anche lo sgombrò di quella dei giornalisti.

I giornalisti veri hanno protestato e firmarono una carta da mandare alla presidenza. Da poco in qua nella tribuna dei giornalisti vanno molti *frementi* i quali hanno da far nulla col giornalismo. Con qual titolo? con qual mezzo? E questi frementi portano il disordine anche nella tribuna della stampa.

La Questura non dovrebbe ammettere in questa tribuna che i giornalisti veri.

In molti poi venne la smania, l'ambizione di essere ammessi alla tribuna giornalistica come per espressione d'onore; e si tengono altamente onorati di andarci. Li rigraziamo del pregio in cui tengono i giornalisti; ma chi soprintende non dovrebbe abbondare tanto facilmente.

Del resto il presidente ha diritto di fare sgomberare qualunque tribuna; ed è strano volere sottrarre la tribuna dei giornali alla disciplina della presidenza.

Oggi nella tribuna dei giornalisti vi era un vescovo col rispettivo caudatario. Più tardi vi entrò Menotti Garibaldi il quale fu fatto segno di speciali riguardi da chi già vi era.

Le accuse di Mancini all'indirizzo della consorte trovarono oggi risposta; e risposero Lanza e Visconti Venosta. Ambidue osservarono che non fu mai il caso di dare soccorso al Papa: è la convenzione approvata dal Parlamento che stabiliva di pagare gli interessi del debito pontificio; si pagò come era dovere, e non se ne poteva a meno: e qui il Parlamento diede il suo pieno assenso.

La cosa era giustissima, replicò Mancini; ma era su terreno falso e non produsse più effetto.

Per scrivere a voi, uscì dalla Camera quando parlava il Crispi, il futuro ministro dell'interno.

In tutta questa discussione io noto che la destra è irritata, inquieta, indispettita. La sua stella tramonta, e il terreno le sfugge sotto i piedi.

I consortieri sono battuti dappertutto.

Il Minghetti a Bologna non venne nemmeno eletto consigliere prorovinciale: ottenne 20 voti in tutto!

Domenica a Bologna si avrà un *meeting* contro i consorti.

La destra però armeggia e lavora sempre. Non vuole lasciarsi isolare. Alla lunga si unirà coi vescovi, e colla scorta dei vescovi deciderà qualche grande battaglia elettorale. Imperocché si prevegga un alto disordine, pel

quale sarà forza sciogliere la Camera. Allora vedremo le forze dei partiti trasformati.

Il Mancini, che ieri gridò contro i consorti, uscendo dal palazzo, fu applaudito sulla Piazza della Signoria.

Si parla di un duello tra Nicotera e Toscanelli.

Vicenza, 10 luglio.

Da qualche tempo ho smesso l'uso di scrivervi, poichè le mie occupazioni mi distolgono dal campo del giornalismo. I fatti però che seguirono a Thiene sono di tale importanza, che mi sforzavo a rompere il silenzio e descriverveli colla veridicità d'un testimonio oculare.

Vicenza come in tutte le altre provincie limitrofe la minaccia d'un'invasione cholerică preoccupò la nostra prefettura, e vennero diramati a tutti i sindaci d'ogni circondario le speciali istruzioni igieniche per provvedere opportunamente ad un lazzaretto. Il Municipio di Thiene destinò all'uso la caserma Martini; ma tale proferta provocò una forte opposizione tra quei terrazzani che ravvisavano più a proposito il convento dei frati già in altre epoche d'epidemia destinato ad ospedale. Appuntatosi il Municipio coi piedi al muro per la Caserma gli altri pel Convento, il Prefetto mandò una Commissione per istudiarne la cosa e tagliar corto sulla questione.

I terrazzani che seppero l'invio della Commissione organizzarono una dimostrazione di gente di contado contro di essa, la quale schiamazzando e trascorrendo in atti di violenza fece dare indietro alla Commissione composta di un ingegnere del genio civile e del medico provinciale. Istruitone telegraficamente il Prefetto, senza ritardo mosse per Thiene un'intera compagnia di bersaglieri con un applicato di P. S. e quattro guardie di questura, disponendo inoltre che anche i carabinieri delle stazioni più vicine si recassero sul luogo del litigio.

Questo sfoggio di forza armata ristabilì perfettamente l'ordine. Vennero eseguiti venti arresti; la Guardia Nazionale che in sulle prime ricalcitrava a mostrarsi, si raccolse sotto le armi e pattugliò tutta la notte.

Speriamo che il tumulto sia sedato e che più non si rinnovi.

DISCORSO DELL' ON. BORGATTI

(Cont. e fine V. num. di ieri)

Ed a questo riguardo considerate, o signori che per l'articolo 3 del progetto sarebbe sempre concessa agli investiti delle singole fondazioni la facoltà di chiamare i vescovi in giudizio, dinanzi ai tribunali civili, onde rendere esatto conto della loro gestione, e adempissero strettamente agli obblighi contratti per la nostra legge.

Io comprendo che possano a taluni sembrare insufficienti queste cautele; ma non comprendo come si possa ragionevolmente affermare che l'intendimento nostro era di abbandonare interamente alla discrezione dei vescovi il patrimonio dei singoli enti ecclesiastici, gl'interessi del clero inferiore.

Se il nostro progetto avesse avuto l'onore di una discussione calma, imparziale, solenne, noi avremmo, anche su questo punto dei vescovi, date quelle spiegazioni che d'altronde discendono logiche e chiare dal testo degli articoli che a ciò si riferiscono. E se alla Camera fosse piaciuto d'introdurre emendamenti che meglio chiarissero l'intendimento nostro, che meglio garantissero l'interesse delle singole fondazioni, noi non ci saremmo sicuramente opposti, ma vi avremmo di gran cuore acconsentito.

Si è opposto pure che questa larga libertà che noi volevamo accordare alla Chiesa, non potrà rendersi efficace e svolgere i suoi benefici effetti, finchè la Chiesa rimarrà, se non in diritto, certo in fatto, costituita com'essa è attualmente.

Voi vedete, si è detto, qual autorità dispotica eserciti la Santa Sede sui vescovi, e questi, alla loro volta, sul clero inferiore; vedete come l'ignoranza, il pregiudizio mantengono le masse laiche schiave del clero: come volete che la libertà operi un miracolo e torni giovevole ad una società così costituita?

Egli è certo che la Chiesa cattolica romana non è attualmente governata secondo i principii veri della sua primitiva costituzione, la quale ebbe il grande pregio di poter conciliare l'unità del corpo interno col rispetto alle libertà ed autonomie delle singole parti. I papi, seguendo l'andazzo dei tempi ed associando la causa loro a quella dei despoti d'Europa, cominciarono anch'essi ad accentrare a poco a poco le singole libertà e guarentigie nella Santa Sede e finirono anche essi col dire: *la Chiesa siamo noi*. Ma come la libertà ha distrutto il dispotismo politico, essa distruggerà egualmente il dispotismo religioso. Aiutate dal progresso dei tempi e da tutti quei mezzi della civiltà moderna, onde la luce del vero si spande per virtù propria, la libertà opererà davvero il miracolo di richiamare la Chiesa stessa alla purezza de' suoi principii, all'osservanza della sua primitiva costituzione, senza che lo Stato contraddicendo ai principii della libertà, metta la mano nell'interno organismo della Chiesa.

L'on. Pisanelli, come udiste dal suo splendido discorso dell'altro giorno, rendendo pur qualche giustizia alla disposizione contenuta nell'articolo 3 del nostro progetto, col quale è data facoltà a chiunque della comunione cattolica di richiamarsi, per l'osservanza del patto sociale, ai tribunali civili, e dubitando tuttavia della pratica applicazione della disposizione stessa, accennava al desiderio che si ritrovasse qualche cosa di più pratico e d'efficace per rendere operativa la libertà che egli pure vuole accordata alla Chiesa.

Io sarei lieto se l'onorevole mio amico, da quel valente ed autorevole giureconsulto e pubblicista che egli è, traducesse in forma concreta il suo concetto e riuscisse a dimostrare che possano insieme conciliarsi il rispetto al principio della libertà della Chiesa coll'ingerenza d'un potere costituente estraneo alla Chiesa stessa e da essa separato.

Il problema è assai grave, o signori. La Commissione, di cui fu relatore l'on. Corsi, lo aveva risoluto creando le congregazioni diocesane e parrocchiali; ma io stesso, che ebbi l'onore di far parte di quella Commissione, non ho potuto mai disconoscere la ragionevolezza delle accuse che su questo punto importantissimo erano fatte a quel progetto; non ho potuto mai far tacer in me stesso la ripugnanza che provavo nell'ammettere la formazione delle congregazioni diocesane e parrocchiali, imperocchè questa ingerenza dei poteri dello Stato nell'interno organismo della Chiesa implicava manifestamente una offesa al principio della libertà. E fui ben lieto quando per la prima volta mi si parlò da un il lustro ed autorevole pubblicista, mio collega nel Ministero, di applicare il principio della libertà in modo più rispondente al suo vero significato e con un sistema più logico e più compiuto.

Imperocchè, o signori, mi corre debito di dichiarare che io mi reputo ben fortunato di avere associato l'oscuro mio nome al progetto del ministero Ricasoli, progetto al quale dedicai, per la parte che più strettamente mi concerneva come ministro dei culti, quegli studi accurati che mi furono acconsentiti

dalla strettezza del tempo; ma non posso attribuirmi il merito della iniziativa.

Signori, io sono fermamente convinto, e credo che lo sarete voi pure con me, che la libertà, nell'ordine morale e religioso, come nell'ordine economico ed industriale, diventi tanto più efficace ed operativa, quanto meno essa attende aiuto e protezione dallo Stato. Per me credo che il solo aiuto necessario alla libertà della Chiesa per operare il miracolo, come vuoi chiamare, della trasformazione della sua interna organizzazione, sia quello che le può e le deve venire dalla civiltà dei tempi, da una sana educazione ed istruzione popolare, da una stampa savia e temperata che indirizzi le credenze al loro sublime e santissimo scopo morale e divino, sottraendole alle passioni di parte e ad ogni materiale interesse.

Di questo e non d'altro ha bisogno la libertà per riuscire efficace nel caso nostro, come in altro caso qualsiasi.

Tutto questo va bene, si risponde: i principii sono eccellenti; ma il difficile sta nella loro applicazione.

Signori! E quando avvenne mai, che un grande principio non incontrasse difficoltà nella sua applicazione? Ci vuole anche la fede... Sì, la fede; imperocchè questa facoltà è in noi, e vi è per qualche cosa. Anch'essa, tanto nell'ordine di provvidenza, come nell'ordine di natura, è coordinata alle altre nostre facoltà, e porta anch'essa il suo tributo, il suo aiuto nelle imprese dell'uomo, nelle imprese sociali. E credete, voi che la sola ragione, senza il concorso di una fede viva, di un nobile ardimento, avesse bastato alle grandi opere umane?

E su questo proposito mi viene opportuno di dichiarare che io vorrei che in questa circostanza si rilegessero i discorsi che vennero pronunciati in quella memorabile seduta, che ricordai nell'esordio, il mio discorso, quando l'onorevole nostro collega Audinot, vivente ancora il conte Cavour, a lui rivolse interpellanze sulla questione di Roma. Anche allora fu sollevato e largamente discusso l'argomento della libertà della Chiesa.

Il nostro regno era allora nascente, non eravamo ancora stati riconosciuti da tutte le principali potenze d'Europa; la Corte romana, forte dell'aiuto di due straniere intervenzioni, rendeva più pericolose e temibili le sue cospirazioni. Eppure, guardate con quale coraggio, con qual fede si parlava della libertà della Chiesa, e si prometteva di accordarla piena ed intera plaudente l'Europa. Ed ora che siamo padroni di noi, che non abbiamo più a temere se non dei nostri dissidi e delle nostre incertezze; ora si cavano fuori dottrine già abbandonate, si mette a tortura l'ingegno, come fece ieri l'onorevole De Sanctis, per distinguere una libertà di forma da una libertà di sostanza, una libertà vuota da una libertà piena, quasi che non fosse libertà piena e di sostanza quella che procede dal principio fondamentale da noi stabilito della separazione e della indipendenza del singolo ente individuo, o collettivo, dall'ente generale. Stato (*Benissimo! a destra*); ora si arriva persino a credere, e lo diceva ieri l'onorevole Sanminiatielli, che il diritto comune non basti, che tutte le leggi che si possono fare in un paese retto ad ordini liberi non bastino a salvare lo Stato dalle mene della Curia romana; che l'Italia sia perduta se non si mantengono nell'identica forma le regie prerogative del placet e dell'*exequatur*! (*Bravo! a destra*).

Debbo dire anche qualche cosa per taluni che io chiamerei i *timidi della libertà*. Di questi ne incontrate tutto giorno. Ma chi sono costoro? Sono quegli stessi che quando si parlava di introdurre nel nuovo Codice la istituzione del matrimonio civile, risponde-

vano: Oh! bella cosa! Ma badate, i tempi non sono opportuni; i preti hanno sempre una grande influenza sulle masse; voi create la perturbazione generale, e via discorrendo.

Or bene, o signori, voi tutti avete assistito al modo col quale la istituzione del matrimonio civile è stata ed è tuttavia applicata in ogni parte del regno, senza che accada pur uno di quei gravi sconci temuti da questi timidi.

E badate che nella istituzione del matrimonio civile è veramente e radicalmente applicato il principio della separazione tra Chiesa e Stato, imperocché il cittadino che si presenta all'ufficiale dello Stato per contrarre matrimonio non è tenuto a far valere i titoli della comunione religiosa alla quale egli appartiene, ma solo deve ottemperare alle prescrizioni della società civile di cui fa parte.

I timidi della libertà sono quegli stessi che, quando parlate di applicare la libertà amministrativa, di separare nelle provincie e nei comuni quegli interessi che appartengono alle località, e che non sono dello Stato, di restringere perciò l'azione dei rappresentanti dello Stato, degli ufficiali del Governo ai soli interessi d'ordine generale e governativo, lasciando piena ed intera l'amministrazione degli interessi locali ai soli interessati, sono quegli stessi, ripeto, che vi rispondono: anche questo principio è bellissimo in astratto; ma come volete applicarlo in concreto e colle condizioni diverse delle provincie del regno? Finché si tratta, essi soggiungono, delle provincie toscane e romagnole, ove poterono negli ordini amministrativi conservarsi le tradizioni di libertà, attesa la debolezza dei Governi per la quale non valsero a compiere l'accentramento che si operò altrove, ciò sta bene. Ma le altre provincie sono troppo abitate all'ingerenza amministrativa del Governo per gli interessi locali, perchè si possa sperare nei pratici effetti della pronta applicazione del vostro sistema. Aspettate che vengano tempi più opportuni, che le condizioni di talune provincie siano migliorate.

I timidi della libertà sono quegli stessi che, quando parlate di tradurre in legge una delle più grandi conquiste della civiltà moderna, l'abolizione della pena di morte, vi rispondono anche qui: la idea è santissima; l'abolizione della pena di morte non è più discutibile in astratto e dal lato scientifico; ma dal lato pratico badate che, nelle condizioni attuali, lascerete la società senza difesa. Il tempo, essi concludono, non è ancor giunto, non siamo ancora preparati per questa pericolosa innovazione.

Ma, o signori, nella stessa guisa che voi non poteste approvare il nuovo Codice civile, senza applicare il principio della separazione tra Chiesa e Stato riguardo al matrimonio; nella stessa guisa che non potreste procedere all'assetto definitivo degli ordini comunali e provinciali senza applicare largamente e francamente la libertà amministrativa; nella stessa guisa che non potreste promulgare un nuovo Codice penale senza sancire l'abolizione della pena di morte; così non potreste risolvere interamente e logicamente la questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, senza applicare qui pure il principio della più larga e franca libertà. (Bene! a destra).

Borgatti. Prego la Camera a permettermi di rispondere ad un'ultima obiezione.

V'hanno taluni, i quali hanno creduto che questa piena libertà che si vuole concedere alla Chiesa, tragga con sé la conseguenza di privare lo Stato delle sue naturali e necessarie guarentigie. E veramente io debbo dire che la discussione su questo punto ha dimostrato che tale è l'opinione di molti. Ma qui mi prendo la libertà di richiamare tutta l'attenzione della Camera, perchè in questi termini la questione è, come suol dirsi, spostata.

Infatti, non si tratta già di sapere se allo Stato debbano o non debbano essere conservate intatte quelle guarentigie che sono necessarie pel mantenimento dell'ordine pubblico, per la difesa degli interessi generali, per l'osservanza delle leggi; bensì si tratta di sapere se queste prerogative debbano essere esercitate nelle forme particolari e convenzionali del diritto pubblico ecclesiastico, e del giure dei concordati, o nei modi comuni, e sotto l'impero delle leggi generali dello Stato. Basta accennare la questione in questi termini, che sono i veri, perchè la soluzione di essa discenda facile e spontanea.

Il diritto pubblico ecclesiastico, ed i concordati sono la negazione del diritto nazionale, la negazione di quel sistema che, inaugurato colla legge del 9 aprile 1850, e con quella del 29 maggio 1855 si venne successivamente svolgendo, ed attende ora o la sua piena applicazione, o almeno una solenne e franca riconferma.

Il diritto pubblico ecclesiastico ed i concordati suppongono tra lo Stato e la Chiesa rapporti internazionali, come tra Stato e Stato, e riconoscono necessariamente nella Chiesa una potestà pubblica, senza di che non potrebbero intercedere tra essa e gli Stati civili pubblici trattati e concordati, e non potrebbe stabilirsi un apposito giure internazionale, rivolto a regolare in modo eccezionale e privilegiato i rapporti tra la Chiesa romana e lo Stato. Ed invero, i rapporti colle altre comunioni religiose, nelle quali non è riconosciuta una rappresentanza civile, cadono sotto il comune diritto.

Il diritto pubblico ecclesiastico ed i concordati confondono nella Chiesa le due potestà, confondono in essa egualmente le attribuzioni religiose e civili, e ne riconoscono il cumulativo esercizio.

Di qui le immunità, il privilegio del foro la giurisdizione dei vescovi nelle materie matrimoniali e per gli effetti religiosi e civili ad un tempo, le attribuzioni per gli effetti religiosi e civili negli stati di nascita, di morte, di matrimonio; il giuramento, il regio placet ed exequatur e simili. Ciascuna di queste forme implica il riconoscimento della duplice potestà della Chiesa, del duplice ufficio religioso e civile. Ed infatti, potrebbesi chiedere il giuramento ai ministri del culto cattolico se non si riconoscesse in essi altro che la qualità sacerdotale e religiosa? Gli atti provenienti dalla Santa Sede si potrebbero assoggettare, come si assoggettano gli atti delle autorità estere che si vogliono eseguite nel regno, a questa specie di revisione preventiva, di clausola esecutoriale chiamata exequatur, se si considerassero soltanto siccome atti di una mera potestà spirituale e che non producono effetti civili?

Dunque, o signori, non solo in omaggio alla libertà della Chiesa cattolica, ma in omaggio ancora al principio dell'eguaglianza di tutti i culti, di tutte le comunioni religiose in faccia alla legge, noi col nostro progetto vi proponevamo di far cessare tutte quelle eccezionalità e modalità onde tra lo Stato e la Chiesa, erasi stabilito un giure particolare, che da noi non potrebbe essere più mantenuto se non rinnegando il nostro diritto nazionale, e riconoscendo nella Chiesa, oltre la potestà religiosa, anche la potestà civile.

Assoggettata la Chiesa cattolica al diritto comune, come ogni altra società religiosa, lo Stato troverà la sua naturale e legittima difesa nelle proprie leggi. Se le vigenti non bastassero, chi impedirà allo Stato di provvedere alla propria sicurezza con nuove ed opportune leggi? Non avverrà mai che uno Stato libero sia impotente a difendersi nelle vie ordinarie contro una cospirazione qualsiasi (Bene!).

E, ove occorressero leggi speciali, come io nol credo, nella stessa guisa, che senza mancare alle nostre istituzioni, una legge speciale noi facemmo per i briganti, potremmo farla ancora per i ministri d'un culto, i quali mancando al loro ufficio di pace e di carità, macchinassero contro lo Stato fino a farne credere (ciò che non avverrà mai) in pericolo la sua esistenza (Bravo! Bene!).

Vengo ora alla missione Tonello. Anche in ciò il Ministero, di cui ebbi l'onore di far parte, si mantenne fedele ai principi che ho avuto l'onore di svolgere fin qui. Se non che, o signori, vi hanno dei fatti che, per essere rettamente giudicati, fa d'uopo riportarli al tempo in cui succedettero. Così è della missione Tonello.

Due grandi avvenimenti si compivano allora in Italia. L'annessione della Venezia; lo sgombro de' Francesi da Roma.

Il Re, nel darne annunzio in questo recinto, ove con noi sedevano per la prima volta i nostri fratelli della Venezia, era salutato da clamorosi applausi. Con eguale plauso erano accolte queste parole della Corona:

« Ossequioso alla religione dei maggiori, che è pur quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio della libertà che informa le nostre istituzioni, e che applicato, con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze tra la Chiesa e lo Stato. »

Il momento era giunto in cui queste dichiarazioni, tante volte ripetute e solennemente proclamate, e che tanto avevano contribuito a guadagnarci la fiducia dei Governi imparziali d'Europa nell'ardua questione del papato religioso; il momento era giunto, ripeto, in cui queste dichiarazioni dovevano essere accompagnate dai fatti. Il papa si trovava solo, non più sorretto da straniero intervento; ed il regno d'Italia era messo alla prova, e doveva col fatto mostrare all'Europa che la sua esistenza non era incompatibile coll'indipendenza del papato religioso, colla

piena libertà della Chiesa. Fu, con siffatti intendimenti e nel concorso di queste circostanze, che per desiderio espresso dal Santo Padre, noi riprendemmo le negoziazioni, che intavolate sotto il Ministero La Marmora, erano state poscia interrotte.

Essendosi il commendatore Vegezzi recusato, per motivi di salute, pensammo d'incaricare all'uopo il commendatore Tonello, il quale assunse il delicato ufficio, e corrispose largamente alla fiducia in lui riposta (Movimenti a sinistra). Nelle istruzioni date al Vegezzi dall'amministrazione La Marmora era prescritto che le trattative non dovevano in qualsiasi maniera vestire un carattere politico: noi andammo più oltre, noi volemmo che la missione Tonello non assumesse neppure nella forma il carattere di vera negoziazione, comeché circoscritta a materia puramente ecclesiastica.

Fermi nei nostri principii di non riconoscere nella Santa Sede una potestà pubblica, non potevamo dare al nostro inviato un vero e formale carattere di negoziatore che avesse per oggetto la conclusione di un concordato o di qualche cosa di simile.

Tre erano i punti a cui rivolgevansi sostanzialmente le pratiche della missione Vegezzi quando fu interrotta: la presentazione dei vescovi, l'exequatur, il giuramento. Di queste materie una sola, dopo l'unificazione del regno, è stata regolata, per guisa che se ne può invocare l'osservanza in una forma determinata, ed è il regio placet ed exequatur. Le altre sono abbandonate ad usi incerti e diversi che mettono capo a concordati disconosciuti ed infranti.

Noi tuttavia dichiarando alla Santa Sede, per mezzo del nostro inviato, ch'era nostro intendimento di abbandonare le forme introdotte dal diritto pubblico ecclesiastico e dai concordati, facendo alla Chiesa la stessa parte che pel nuovo diritto pubblico del regno è fatta alle altre comunioni religiose ed accordandole tutta quella libertà ch'è compatibile col diritto comune, dichiarammo ad un tempo ch'era nostro debito di conservare intatto alla Corona e per via di fatto l'esercizio delle attuali prerogative. Così avvenne che potemmo soddisfare alla religiosa sollecitudine del santo Padre, senza mancare ai nostri principii ed al nostro dovere. Ciò sarà, se occorre, più diffusamente dimostrato quando avranno luogo le interpellanze dell'on. Ferrarini. Solo debbo aggiungere, che riguardo al giuramento, riservata anche su questo punto ogni definitiva deliberazione, dichiarammo che pel caso attuale non l'avremmo richieste, e ne indicherò brevemente i motivi, colla speranza che ne saranno capacitati anche coloro che hanno fede nell'efficacia di queste forme.

Nelle provincie toscane, parmensi, modenese, romagnole, umbre e marchigiane non era in uso il giuramento. Nelle provincie napoletane, finché si mantenne il Concordato del 16 febbraio 1818, i vescovi erano tenuti a giurare nella seguente formula:

« Io giuro e prometto sopra i Santi Evangelii ubbidienza e fedeltà alla Real Maestà. Parimente prometto che io non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che nuoccia alla pubblica tranquillità. E se tanto nelle mie diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato lo manifesterò a Sua Maestà. » (Si ride).

Nelle provincie sarde era in uso il giuramento con questa formula: « Io N. N. per grazia di Dio e della Santa Sede giuro di esser fedele alla Vostra Real Maestà ed ai vostri Reali Successori; di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato. Di non attentare nè macchinare per me, nè per altri cosa alcuna contro la persona ed il Governo della Maestà Vostra, di non consentire a tali e simili cose, anzi quelle svelare ed impedire, ed oppormi a coloro che vi volessero cospirare senza con ciò declinare all'ubbidienza dovuta alla Santa Chiesa, cattolica, apostolica, romana. »

Concedetemi di leggere ancora la formula di giuramento stabilita dal Concordato tra la repubblica italiana e Pio VII. il 16 settembre 1801:

« Io giuro e prometto sui SS. Evangelii ubbidienza e fedeltà al Governo della repubblica italiana. Similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò ad alcuna intelligenza, non interverrò in alcun Consiglio e non prenderò parte in alcuna riunione sospetta, o dentro o fuori della repubblica, che sia pregiudicevole alla pubblica tranquillità, e manifesterò al Governo ciò che io sappia trattarsi nella mia diocesi o altrove in pregiudizio dello Stato. » (Si ride)

Voci a sinistra. Ma bravi!

Borgatti. La formula del giuramento stabilita dal Concordato del 16 settembre 1803

tra Napoleone e la Santa Sede è dello stesso tenore. E presso a poco la stessa formula determinata per Lombardo-Veneto dal Concordato austriaco del 18 agosto 1855. Solo è da notarsi, per debito di giustizia, che in questa formula del Concordato austriaco si è almeno avuto il pudore di omettere quelle parole che trasformano apertamente l'ufficio spirituale del vescovo in ufficio di polizia, il quale è tenuto a raccogliere dai delatori inferiori le notizie delle cospirazioni e macchinazioni contro il Governo, e ad esso svelarle. Nella formula del Concordato austriaco è soltanto ingiunto genericamente che se vi fosse qualche pericolo per lo Stato non si ometterà cosa alcuna per prevenirlo ed allontanarlo. (Movimenti) Ma, comunque sia, ognuno di queste formule suppone essenzialmente l'osservanza perfetta del Concordato da cui essa emana.

Un Concordato, come ogni altra convenzione basata sulla corresponsività, non può essere accettato in parte ed in parte respinto. Ognuno di queste formule inoltre riproduce il concetto della confusione delle due potestà, e fa del vescovo un agente politico tenuto ad un tempo di obbedire alla Santa Chiesa, cattolica, apostolica, romana, ed al Re, ed a servire agli interessi politici di ambedue. Ognuna insomma delle formule è l'espressione esatta dello spirito dei tempi, del bisogno reciproco della Chiesa e dello Stato di far causa comune a pregiudizio della nascente libertà politica e religiosa.

Or bene, o signori, anche al ministero La Marmora, che, contro l'avviso dei suoi inviati, tenne fermo sempre per la prestazione del giuramento, sembrò che non fosse né decoroso né giusto richiederlo in una delle indicate formule; ma allora come fare? Dai documenti relativi alla missione Vegezzi, e già presentati alla Camera, risulta che il Ministero La Marmora pretendeva di assoggettare i nuovi vescovi alla formula del giuramento civile che si presta dagli impiegati e funzionari del regno.

E sebbene mancasse una legge un decreto qualsiasi per sostenere questo assunto, tuttavia io debbo dichiarare che esso può in certo modo essere giustificato dalla considerazione che, essendo allora tuttavia mantenuta ai vescovi la giurisdizione civile nelle cause matrimoniali, e la ingerenza delle curie ecclesiastiche negli affari di stato civile; così potevano i vescovi considerarsi sempre come pubblici funzionari investiti di attribuzioni civili, e quindi soggetti al vincolo di giuramento come gli altri funzionari dello Stato.

Risulta infatti dai documenti che, essendosi opposto l'argomento della istituzione del matrimonio civile, il Ministero La Marmora rispose giustamente che il nuovo Codice portante questa istituzione non era ancora in vigore, e che perciò i vescovi continuavano ancora nell'esercizio di una potestà civile, e dovevano assoggettarsi alla prescrizione del giuramento civile.

Ma allo stato attuale della nostra legislazione, ora che col nuovo Codice è già stata posta in atto la istituzione del matrimonio civile e con essa applicata interamente la separazione delle due potestà, e tolta ai vescovi ogni ingerenza civile, come si potrebbe senza offendere i principii del nostro diritto pubblico e della nostra legislazione richiedere ai vescovi il giuramento civile, riconoscendo in essi quella duplice qualità che tutti combattiamo?

Ma del resto io vi dissi già che anche sul giuramento erano state fatte riserve per l'avvenire, sicché il Parlamento è libero di prescrivere con apposita legge. Non sarò io certo che darò il voto ad una legge siffatta; bensì lo darò ad una legge che dispensi dal giuramento anche gli ufficiali dello Stato.

E tempo ormai che le società moderne riconoscano che certe garanzie si attendono invano dalle forme quando manca la moralità individuale. È questa che bisogna promuovere, e promuovere non nelle leggi, ma nei costumi. Quid leges sine moribus? O il funzionario è onesto, e non ha bisogno di impegnare il dover suo con una formula di giuramento; o non è onesto, e la formula allora serve a coprire la sua stessa immoralità. (Bene! a destra)

Chiederò ora il mio dire, dopo avere ringraziato cordialmente i miei colleghi e tutte le parti della Camera, per avermi anche in questa circostanza dimostrata una benevolenza che non dimenticherò.

Dall'intero discorso mio e dall'ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare, è facile comprendere quale sia la mia conclusione riguardo al progetto, di legge in discussione. Io non posso accettare talune delle fondamentali disposizioni del progetto, e segnatamente quella contenuta nell'art. 6. Ivi è compreso un intero sistema, opposto a quello che noi abbiamo seguito fin qui imperocché si fa richiamo al diritto pubblico ecclesiastico del regno, e non al diritto comune.

Egli è perciò che, prima di passare alla discussione degli articoli, io vorrei che fosse nel modo più formale ed espresso riconfermato il sistema al quale siamo legati da tanti precedenti legislativi e parlamentari; il sistema a cui noi dobbiamo gran parte dei nostri più splendidi successi; il sistema in cui il conte di Cavour, nello slancio del suo intelletto, nell'ardore della sua fede nella libertà, vedeva in un non lontano avvenire il conseguimento di uno dei più grandi risultati del progresso della umanità la conciliazione dello spirito di libertà col sentimento religioso! (Bene! Bravo! a destra.)

Dopo lo splendido discorso dell'onor. Mancini pronunciato alla Camera l'11 luglio, Cordova e Borgatti rispondendo all'oratore provocano dei rumori tra i deputati. Il Mancini insiste con parole terribili contro la passata amministrazione a fulminare gli errori commessi e sull'invio dei 20 milioni a Parigi in soccorso delle finanze pontificie.

Gli applausi e le grida dai banchi della Camera e delle tribune prorompono freneticamente. Il presidente ordina che si sgombrino le tribune.

San Donato protesta, fra i battimani, contro l'ordine di fare sgomberare le tribune; il presidente vuole che sia rispettato il regolamento, e il questore Fambri sale la tribuna dei giornalisti ordinando lo sgombro. Succedono varie proteste contro quest'atto e l'onor. Mari risolve di coprirsi e di sciogliere la seduta per evitare uno scandalo peggiore.

Dall'Opinione:

Nel principio della seduta sorse assai breve discussione sui progetti di leggi che al governo del re premerebbe fossero votati dal Parlamento, prima delle sue vacanze. L'elenco di tali progetti fu trasmesso dal presidente del Consiglio alla presidenza della Camera. Sono sette od otto, compreso quello pel riscatto delle strade ferrate. Essendo omessa quella del macinato, ne fu chiesta la ragione all'on. presidente del Consiglio, che rispose come avendo dichiarato che accetterebbe l'ordine del giorno che si proponesse per stabilire che la Camera non si aggiornerà finchè non abbia votato delle tasse per un aumento di entrata di circa 80 milioni, la legge del macinato s'intenderebbe compresa nell'elenco, quando tale ordine del giorno fosse votato.

Ma queste sono buone intenzioni. La Camera non potrà più far nulla, e le leggi più urgenti non saranno votate ove la discussione degli articoli della legge per l'asse ecclesiastico avesse da trascinarsi per intere settimane, come si è fatto per la discussione generale. Se non si cerca d'abbreviare la strada, la votazione della legge non avverrà che alla fine del mese. E dopo la Camera sarà ancora in numero per deliberare?

Dal Diritto:

L'emozione cagionata in Europa dalla morte di Massimiliano non è ancora calmata. Oggi è tuttavia già possibile riassumere le molte e diverse impressioni prodotte da questo avvenimento, e ricavarne la morale. Alla prima notizia della catastrofe fu una esplosione di compassione e anche di collera. In quel primo momento nessuno rammentò il decreto del 5 ottobre 1865, nessuno si domandò se precedentemente alla tragedia di Queretaro non erano già stati commessi per parte degli imperialisti messicani atti di inaudita barbarie. Non si videro, non si vollero vedere che questi due fatti: un giovane imperatore fucilato, una giovane imperatrice pazza.

Passata la prima impressione si cominciò a considerare il dramma nel suo complesso anziché la sola catastrofe, si lessero e si rilessero le commoventi lettere dei generali Arceaga e Salazar, fucilati in forza del decreto del 1865, e allora invece di compiangere una sola delle vittime di quella lotta si compiansero tutte. L'esecuzione di Massimiliano non parve nè meno dolorosa, nè meno condannevole, ma la pena di morte per se medesima, la pena di morte in materia politica si mostrò in tutto il suo orrore.

« Si, è la pena di morte in materia politica, ripetiamo coll'Opinion Nationale, è questa infame legge del tallone, per troppo lungo tempo iscritta nel codice di tutti i partiti, è dessa che oggi è giudicata, condannata, abborrita. » Ecco la conseguenza più ragionevole e più utile ad un tempo che si possa trarre dalla tragedia di Queretaro, senza abbandonarsi ad esagerazioni che non si possono in altro modo giustificare.

Le notizie della Spagna sono sempre più gravi. Se devesi credere alla Libertà di Parigi una congiura sarebbe stata scoperta contro la vita della regina, e molti arresti sarebbero stati compiuti a Madrid. Un solo rimedio potrebbe forse ancora impedire in Spagna una catastrofe, e sarebbe un ritorno sincero alla libertà e alla buona amministrazione. Ma il governo spagnolo si ostina nel suo sistema di non far calcolo che sulla violenza e così rende inevitabile la sua rovina.

NOTIZIE ITALIANE

ANCONA, 11. — La salute pubblica è ottima. A monte Carotto non si è verificato ieri alcun caso di cholera.

Il Corriere delle Marche (si lagaa che siano male eseguite le disposizioni ministeriali di tenere separati i convogli provenienti da Roma e dalle provincie meridionali infette dal cholera.

La provincia il municipio e la Camera di commercio stabilirono di concorrere complessivamente per L. 75,000 al sussidio (di lire 333,000 richieste per attivare la linea di navigazione a vapore proposta dalla Società egiziana.

ROMA, 9. — Scrivono all'Italie: Roma rientra nel suo stato normale. Sono partiti la maggior parte dei preti, che ingombravano la città.

Il Governo vuole che non vi sia il cholera, ma malgrado la sua volontà il cholera esiste, ma sino ad ora non è punto allarmante; non ho i bollettini ufficiali per dirvi quante vittime miete, ma so che finora (il maggior numero dei morti in un giorno fu di 18. Non è molto, ma sarebbe desiderabile che il Governo se ne occupasse seriamente.

Il brigantaggio diminuisce. Un accordo fra il comandante delle truppe pontificie ed il generale Fontana comandante delle truppe italiane, che sono alle frontiere, ha prodotto l'arresto del capo banda Mazza e di 7 altri briganti.

NAPOLI, 10. — Leggiamo nel Gior. di Napoli: La Commissione municipale di sanità si riunì sotto la presidenza del vice-presidente cav. Lopiccoli, e con l'intervento dei sigg. prof. Tommasi, Napoli, Valieri e Pascuale segretario.

Essa ha deliberato procedersi a visite d'ispezione, che avrebbero il doppio scopo di studiare uno per uno i grandi bisogni della pubblica igiene, e di controllare l'opera delle Commissioni locali.

Ha chiesto di esser fimesa a parte delle misure, che il municipio adotta circa l'introduzione in Napoli dei grani e delle farine estere, e circa la verifica loro qualità.

La squadriglia di Sora arrestò al confine i seguenti briganti, mentre tentavano di gettarsi sul nostro territorio: Epifanio d'Agostino di Vitico, Carminantonio Porrea di Casalbodino, Luigi Berardi di Guillon, già capo d'una banda distrutta, un disertore del 30° regg. di fanteria e Isfrata Antonio fuggito dal carcere di Arpino, ove era rinchiuso dal 1860 come reazionario.

Questi risultati sono dovuti al valore della squadriglia, ed al nuovo indirizzo energico e risoluto delle autorità politiche e militari di Terra di Lavoro. (Patria)

Dalla statistica della questura fatta dei reati e degli arresti nel mese di giugno in paragone con quelli di maggio, risulta che nel giugno vi furono 647 reati, mentre in maggio ve n'erano stati 688; e di arresti in giugno 463, laddove nel precedente mese ve n'ebbe 480.

Dei reati dunque 41 in meno; e degli arresti 17. (Italia)

NOTIZIE ESTERE

PARIGI, 10. — La Libertà crede che la discussione su la questione messicana fu sollevata al Corpo legislativo prematuramente, e che forse soltanto nella sessione, che sarà aperta in ottobre, si potrebbe dar principio a quella discussione con cognizione dei fatti.

Ieri il conte Walewski è stato riammesso al Senato in qualità di senatore.

Le voci relative ad una modificazione ministeriale, che corrono già da parecchi giorni, persistono sempre; ma sono tenute come indizio di un prestito considerevole che, se le voci di Borsa e quelle che emanano dal palazzo borbone sono esatte, non avrebbe sventuratamente lo scopo di secondare la pace, ma di preparare una gran guerra, considerata

come inevitabile. Prima però avremo la rinovazione della Camera. L'opposizione vi è preparata, e nelle regioni ufficiali il fatto è ritenuto come certo. In questo caso il progetto di legge su l'esercito, indebolito dalla Commissione e che non soddisfa punto il Governo, sarebbe ritirato a fine di non lasciare ai candidati indipendenti il vantaggio di un programma popolare.

LONDRA, 10. — A Sheffield si è tenuto un meeting all'aria aperta a proposito dei delitti commessi dagli operai di quella città; e furono biasimati profondamente i tentativi di reati sistematici, scoperti recentemente

GERMANIA. — Le proposte della Prussia relative all'unione doganale alemana vennero adottate dagli Stati del Sud. Le Diete provinciali sono convocate per la fine di ottobre.

BERLINO, 10. — Il re Guglielmo fa innalzare un monumento commemorativo dell'ultima guerra.

Il governo prussiano ha proposto alla Conferenza doganale d'invitare il Consiglio federale a costituire nel proprio seno tre Comitati per gli affari doganali: l'uno per le dogane e le imposte, un secondo per il commercio, un terzo per la contabilità.

CROAZIA. — Una corrispondenza del Posor dal Sirmio reca la comunicazione che una circolare presidenziale della Luogotenenza, pervenuta ai giudici delle sedi, fa conoscere che 250 emissari russi si aggirano nella Croazia e nella Slavonia, ed ordina d'invigilarli severissimamente.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 12 luglio 1867.

Presidenza Mari.

La seduta è aperta a ore 12 1/2 con le solite formalità.

È annullata la elezione del collegio di Montebelluna nella persona dell'on. Pellatis.

Si passa alla discussione sull'asse ecclesiastico.

Lanza difende l'amministrazione Lammora contro le accuse lanciate ieri dall'onorevole Mancini.

Visconti Venosta, per un fatto personale, parla del Debito pontificio, e dice come il Governo era obbligato a dare esecuzione all'articolo della convenzione che si riferiva a questo argomento. Ripete poi quanto disse in altra seduta sopra il deposito dei 20 milioni.

Mancini si meraviglia come l'on. Lanza parli di un fatto personale, mentre egli ha parlato di fatti e non di persone. Dimostra com'era facile fare inserire nel trattato il rifiuto del Governo pontificio di trattare con lui.

Lanza risponde essere inesatto che Lammora volesse trattare per il Debito pontificio senza che il Papa non avesse riconosciuto il Regno d'Italia. Ha sempre voluto e desiderato il Sindacato; ma quando questo ha avuto luogo, non scrutate anche le intime convinzioni.

Crispi non si oppone alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, ma non crede che basterà. Ci vorranno nuove tasse. Lo Stato delle finanze è grave. Tutto fu venduto, strade ferrate e beni demaniali; noi abbiamo 4 miliardi di debito, il corso forzoso ed un deficit annuo spaventoso, ma non crede che la situazione sia disperata.

Bisogna riordinare l'amministrazione, riordinare le imposte sopra nuove basi e pareggiare il bilancio. Ora frattanto bisogna sciogliere la questione sull'asse ecclesiastico. Dichiaro quindi che accetta il progetto della commissione accettando pure tutte quelle modificazioni che valgono a migliorarla, ma quando anche queste modificazioni non fossero possibili, egli la voterà egualmente.

Dopo una violenta sortita contro le passate amministrazioni, l'on. Crispi racconta che allorchè il barone Ricasoli gli offerse di governare assieme l'Italia, lo stesso barone Ricasoli disse che il loro programma maravigliava tanto il paese quanto esso sarà maravigliato di vedere Ricasoli e Crispi assieme.

D'Ondes Reggio fa un lungo discorso concludendo colle seguenti parole:

Restituite tutti i beni alla Chiesa, lasciate libertà d'esercizio, non turbate la coscienza, riconciliatevi cola Chiesa. (Oh! Oh!) Voi avete bisogno di lei perchè le chiedete l'elemosina. (ilarità e rumori). Essa è generosa e non ve la negherà. (Nuovo scoppio d'ilarità). L'elemosina, o signori, da quando in qua si chiede per forza? In tutti i paesi del mondo la Chiesa si mostrò generosa e fece dei grandissimi sacrifici piuttosto che

lasciar tassare il popolo (Oh! Oh!) e per non lasciar piangere le vedove e gli orfani.

Domandatele umilmente quest'elemosina, e la Chiesa, che emana da Dio trino (Voci: Non siamo in Chiesa!) ve l'accorderà. (Si ride). Non c'è da ridere, signori, la Chiesa è una cosa che emana da Dio, fonte di carità, ed essa vi darà il suo obolo; paventate però di spogliarla. (Rumori).

Chiedete la carità onestamente e da cittadini cattolici che nel momento del pericolo alzano contriti le mani alla madre comune. (ilarità prolungata).

Voci: Ai voti! Ai voti!

La chiusura è appoggiata.

Breda parla contro la chiusura.

Castiglia svolge una mozione d'ordine che consiste nel separare in questo momento la questione politico-religiosa dalla questione economica-finanziaria. Egli propone che la trattazione della prima sia rimessa nella ventura sessione. (Rumori)

La mozione Castiglia non è appoggiata dalla Camera. La seduta è sciolta alle ore 6.

Nella seduta serale dell'11 luglio si discusse sul progetto di legge della costituzione del Banco di Napoli. Vennero approvati gli articoli seguenti di cui è composta la legge:

Art. 1. Il Banco di Sicilia e le Casse di sconto di Palermo e di Messina sono riconosciute come unico stabilimento pubblico avente qualità di ente morale autonomo.

Art. 2. Il Governo del Re è autorizzato a riordinare l'amministrazione del Banco di Sicilia; tenendo per norma il reale decreto 27 aprile 1863, n. 1226, intervenuto pel Banco di Napoli, e assicurando maggiore sviluppo e prevalenza all'elemento locale elettivo.

Art. 3. Saranno restituite al Banco di Sicilia tutte le somme che dal 1860 sin oggi per causa di servizi pubblici vennero prese dalle casse di sconto di Palermo e di Messina, sia dal Governo borbonico, come dal Governo dittatoriale o dal Governo nazionale.

Art. 4. È seguita la restituzione contemplata nell'art. 3, e liquidata ogni altra ragione tra lo Stato e il Banco di Sicilia, sarà cancellata dal bilancio ordinario la spesa iscritta: Regio Banco di Sicilia, art. 80, Personale, lire 162,425, e articolo 81, Spese d'ufficio, lire 47,000.

Notizie sanitarie

Provincia di Verona.

Bollettino dei casi di cholera denunciati alla r. Prettura dalle ore 12 mer. del giorno 11 luglio 1867, alle 12 m. del giorno 12 detto Nessuno.

Riassunto dal giorno 25 giugno 1867, epoca della apparizione del cholera, al giorno 10 luglio 1867, furono complessivamente denunciati:

Comuni del distr. di Verona . N. 9
Cologna » 22
S. Bonifacio 1

Totale N. 32

Dei quali guarirono N. 6
morirono » 21
restarono in cura » 5

in tutto N. 32

Trieste, 8. Un telegramma da Malta 5 cor. riferisce:

Un caso di cholera si è manifestato nel lazzeretto, però rimase isolato. Finora la salute pubblica è ottima.

CRONACA CITTADINA E NOTIZIE VARIE

Deputazione Provinciale: Sappiamo che la Deputazione Provinciale ha ritenuto che la qualifica di capo del Genio Civile della quale è investito il com. ing. A. Cavalletto, mentre non osta a che egli segga fra i Consiglieri Comunali, è però incompatibile con l'ufficio di Consigliere Provinciale. Ora spetta al Consiglio Provinciale la definitiva ed inappellabile deliberazione.

Movimento Elettorale: Si legge nel Tempo che in Padova una ristretta riunione di pochi amici liberali venne nella determinazione: 1. di raccomandare e propugnare la rielezione dei consiglieri cessanti, Brusoni dott. Giacomo avv.; Colletti dott. Domenico id.; Emo Capodilista conte Antonio poss.; 2. di proporre la elezione dei candidati Tolomei dott. Antonio poss.; Tommasoni dott. Giovanni avv. Maluta cav. Carlo comm.; Turola dott. Francesco ing.; Toffolati Giuseppe negoziante.

La giornata di ieri: La popolare dimostrazione di ieri sera in Piazza Vittorio Emanuele riuscì animatissima, onde la gioia leggevasi espressa nel volto di tutti. Le sceltissime armonie della banda dei cavallleggieri di Lucca, le due dei granatieri e quella civica, contribuirono a rendere più che mai brillante e festiva la grandiosa riunione di cittadini, e la corsa dei molti cocchi e vetture, ove s'ammirava sfarzo e brio graditissimi. Ieri fu una vera festa di popolo. Vedemmo affratellati cittadini d'ogni ceto, si militari che civili; e udimmo entusiastici ricordi e parole di soddisfazione pienissima per il giorno 12 luglio, primo anniversario della liberazione sospirata della nostra città.

L'onore speciale del felice ordinamento della festa lo dobbiamo alla benemerita Società del *Buon Umore*, la quale con ottimo consiglio e con rara operosità dette bella prova d'aver nel suo programma non solo *Allegria e Beneficenza*, ma soprattutto *patriottismo*.

Circolo popolare. Questa Società, che dal fastigio de' suoi trionfi nelle ultime elezioni generali politiche sembrava precipitata nella profonda sede dei morti, sappiamo che a giorni darà segni di vita, cui le auguriamo prospera, duratura ed efficace.

Interessante documento. Pubblichiamo qui sotto uno strano documento che, se non avessimo le più sicure garanzie della sua autenticità, ben volentieri avremmo creduto apografico nell'interesse della Giustizia e della indipendenza della magistratura. Fa duopo premettere a titolo di schiarimento che il Seminario vescovile di qui era incorso nella contravvenzione di cui l'art. 2 della legge sulla stampa 26 marzo 1848, qui pubblicato col decreto 22 agosto 1866 per avere ommesso in uno stampato l'anno e il nome dello stampatore.

Da quanto apparisce dalla lettera vescov. più sotto pubblicata, il nostro tribunale avrebbe ritenuta la contravvenzione, ma per deferenza alla Curia e al Vescovo non avrebbe dato seguito alla procedura. È un pendio pericolosissimo su cui si lascia andare la Magistratura e che potrebbe crearle dei seri imbarazzi amanzi all'opinione pubblica tanto avversa ai Clericali, ai quali essa si mostrerebbe tanto deferente. Si noti per incidente che il libro caduto in contravvenzione è un romanzo di cucina gestuitica già pubblicato in parte dalle defunte letture cattoniche di rugaiosa memoria.

Si spera che il publico Ministero avrà ricorso alla Corte d'appello e che sarà fatta giustizia anche per i clericali. Altrimenti un privato che si trovasse in eguale condizione potrebbe opporre un *exceptio rei judicatae* di nuovo genere.

Ecco il documento:

« N. 748.

Padova, 6 luglio 1867.

All'inclita Presid. del r. Tribunale prov. in Padova.

Si appose certamente al vero codesto Tribunale se nel concluso 2 corr. ha ritenuto in buona fede la tipografia del Seminario vescovile riguardo alla contravvenzione cui incorse per lo stampato accennato nella pregiata Nota 2 corr. n. 5085. Perciò nell'atto che il sottoscritto esprime a codesta r. Presidenza i propri sensi di gratitudine e di riconoscenza pella deliberazione del locale r. Tribunale in favore del venerabile Seminario, assicura di aver provveduto onde in avvenire tutti gli stampati sieno ottemperati alla disposizione dell'art. 2 della vegliante legge sulla stampa.

Si onora il sottoscritto di cogliere questa occasione per esternare a codesta inclita regia Presidenza le attestazioni della propria distinta stima ed osservanza.

Il Vicario generale.
Dom. canonico Favero. »

Comitato di soccorso ai feriti. I soci del Comitato padovano di soccorso ai soldati feriti e malati in tempo di guerra si raduneranno domani (14) a mezzogiorno in una sala della R. Università per trattare di vari argomenti, fra cui quello d'invitare, o no, un rappresentante alla Conferenza Internazionale di consimili associazioni, la quale deve seguire a Parigi nel 26 agosto p. v.

Contrada Paolo Sarpi. Seguitiamo le nostre proposte di ragionato cambiamento di nome a falune vie della città. La contrada ove ha sede la redazione, la tipografia e la dispensa del nostro giornale quotidiano, prende nome *de' Servi*. Per noi, che militiamo sotto la bandiera della libera stampa, confessiamo che ci ripugna quanto importa fin l'ombra di servi! e crediamo che tutti i liberi cittadini della stessa via e della città, provino per sé la medesima impressione s'intende che que-

sto nome *de' Servi* alla via fu imposto per la circostanza che in essa v'avevano sede i frati *servi* (serviti però) di Maria! Ma ad eccezione d'uno di essi, non crediamo ve ne siano stati altri che meritino di essere ricordati. Quest'uno è fra *Paolo Sarpi*, nel cui nome noi ameremmo intitolare la via non come di un frate *de' servi*, ma come celebre historiografo della repubblica veneta, e come del gagliardo flagellatore della Curia romana, per opere della quale fu assassinato a Venezia nel ponte di Rialto.

Ieri sera il Teatro Nuovo arieggiava l'Olimpo. Ci si permetta questa frase mitologica per adombrare s'è possibile a quel che di fantastico, di pittoresco, di orientale che presentava la magnifica sala jappelliana. Lo sfarzo dell'illuminazione, lo splendore delle toilettes che spiccavano dai palchetti come le piume dell'augello del paradiso, nei campi delle Floride, quella moltitudine pigiata nella platea, eppur gioconda, tumultuante d'applausi alla marcia reale che apriva lo spettacolo erano una vita insolita proprio a capello del grande anniversario che si celebrava e pel quale, italiani di fatto e di diritto sedemmo al banchetto delle libere sorelle.

Il nostro bravo impresario Mangiamela e la benemerita Direzione seppero elaborare di prehabiti ingredienti il più grazioso manicaretto spigolando dal *Ballo in Maschera*, l'atto terzo ch'è un gioiello di stile e di melodia, dal *Barbiere di Siviglia* il duetto di *Figaro con Rosina*, dall'*Adriana* il quadro del famoso terzetto composto dal bravo Mendez; e dal *Faust* l'atto secondo e terzo ove si respira in una regione finora a noi ignota e che ci rivela quanto l'arte è ancor lunga... ce lo rivela a noi che rassodiamo un po' troppo la fama de' nostri classici a detrimento degli ultramontani!...

I due atti del *Faust* ebbero le solite ovazioni. Il corale dello Sterbini, la romanza del tenore, l'aria de' gioielli e il duetto sono tali novità artistiche che quanto più si sentono tanto più s'imprimono nell'anima e la esaltano. La Pozzoni, il Bulterini e lo Sterbini non interpretano ma scolpiscono il concetto dell'esimio autore, e ciò basti.

Nel duetto del *Barbiere di Siviglia* eseguito dalla signora De Marini (*Rosina*) e dallo Sterbini (*Figaro*) abbiamo ammirato la viz comica della prima così bene giuocata, proprio alla Beaumarchais. Cantò di buona scuola, sennonchè per troppa smania di effetto riddondò di certe fioriture che la scostavano dall'originale. Lo Sterbini è un barbiere che spicca di talento perfino in ogni più minimo gesto; e sa colorire con un'anima eminentemente artistica.

Il 3. atto del *Ballo in Maschera* ci richiamò a quei giorni, in cui la caduta del Marco Visconti, ce lo faceva proporre alla Impresa. Quale altro spartito s'attagliava meglio al complesso de' nostri artisti?

Sul merito della Sinfonia composta dal baritone Sterbini ecco il giudizio di un dotissimo contrappuntista:

La Sinfonia è un bellissimo pezzo, bene elaborato e ben condotto; presenta novità di forme, belle cantilene, armonie facili, chiari contrappunti, istrumentazione nudrita, e di magico effetto. Tutto ciò qualifica nell'autore l'uomo addentato nell'arte. Non sappiamo perchè lo scrittore del manifesto abbia appiccicato a questo bel pezzo musicale il nome di sinfonia. Una sinfonia propriamente detta deve avere i suoi caratteri. Dev'esser formata d'un primo tempo a due parti, un adagio ed un ultimo allegro pure a due parti. Vi furono vari autori, non escluso Beethoven, che ammisero un quarto tempo. L'ouverture per lo contrario sarebbe un ripiegolo o *pout-pouri* dei principali motivi d'un ballo o d'una opera. Abusivamente chiamarono sinfonie anche quel pezzo strumentale che sta davanti ad un'opera. Ma secondo i grandi maestri Mayer, Mozart, Generali, Rossini, ecc. questo genere di sinfonia è composta di un breve *primo tempo*, un *adagio* ed un *ultimo allegro* che deve avere la forma d'un motivo iniziativo che si sviluppa ad un *fortissimo*, indi ad un pensiero così detto *passo di carattere* col suo *crescendo* e l'inevitabile *forte*; indi uno *strettissimo* chiude il pezzo.

Per lo contrario la sinfonia del signor Sterbini ha una forma del tutto nuova, ed è un magnifico lavoro così variato, così ideale che ci sembrerebbe a proposito classificarlo col titolo di *fantasia*.

L'esito di questo pezzo è stato così eclatante al teatro della Scala a Milano nella scorsa primavera, che lo Sterbini fu nominato Socio accademico onorario del Regio Conservatorio). Con una sola prova l'elegregio direttore signor Dalla Baratta, coadiuvato da professori, gareggiò nell'esecuzione di questo pezzo e forse ne superò l'effetto, coll'orchestra della Scala ove per la prima volta fu prodotta. È inutile rincarrare gli elogi a questo nostro benemerito

dell'arte musicale perocchè lo conosciamo non solo per una capacità nella direzione d'una orchestra, ma anche come compositore ed autore di alcune opere teatrali.

La celebre Berretta che riposava sugli allori mietuti riapparve nel terzetto del bravo Mendez con quel folgorio de' piedi e quei tendini d'acciaio che sono un prodigio.

Onor. Redattore del Giornale di Padova!

A quanto fu scritto in questo reputato Giornale sull'incendio scoppiato la sera del 10 corrente nel palazzo di mia proprietà, mi sia permesso aggiungere pubbliche azioni di grazie inverso le Autorità tutte, le milizie, il corpo dei civici pompieri, li signori studenti e cittadini, i quali prestarono un'opera così efficace e sollecita, affinché quell'incendio, che minacciava prendere più vaste proporzioni, fosse limitato in brev'ora.

Ella sig. Redattore mi farà cosa gratissima nel far di pubblica ragione queste mie dichiarazioni, alle quali si associa pure il mio fratello Angelo, della cui riconoscenza mi faccio volentieri l'interprete.

Nicola Papadopoli.

Servizio della Guardia nazionale. Domani, Domenica, è chiamata a prestare il solito servizio di pattuglia la 8 compagnia. Luogo di riunione: Piazza Eremitani, al comando, alle ore 8 1/2 pom. la prima muta, alle ore 10 1/2 la seconda.

Dispacci telegrafici

(AGENZIA STEFANI)

LONDRA, 12. — Il Sultano è arrivato ed accolto con entusiasmo.

ATENE, 11. Notizie di Canea del 10 smentiscono il bollettino di Omer. Questi avendo voluto penetrare in Sfakia pelle gole di Kallivati fu respinto con una perdita di 500 morti e feriti.

MONACO, 12. La *Gazzetta di Baviera* annunzia che il Re andrà a Parigi nella settimana prossima.

PARIGI, 12. — *Corpo legislativo.* Nella discussione del bilancio del Ministero degli interni Glais Bizaon dice che la Francia manca di ogni libertà, soggiunge che la Francia non vuole restare più a lungo in tale situazione. Il suo discorso è spesso interrotto e richiamato all'ordine. Olivier domanda la soppressione del ministro dello Stato: rimprovera ai ministri di avere compiuto debolmente le misure liberali. Consiglia l'imperatore a mettersi in comunicazione col paese mediante le elezioni.

COPENAGHEN, 12. — Chiusura del Rigsdag. Il discorso reale ringrazia il Rigsdag di aver votato la legge sull'esercito e per il suo accordo col Governo. Dice che il Governo sforzerassi più che è possibile per consolidare le relazioni amichevoli coll'estero ed allontanare le presenti difficoltà.

LIVERPOOL, 13. — Si ha da Nuova-York 4. I ministri di Prussia e Inghilterra protestarono energicamente presso Juarez che promettevano che la vita di Massimiliano verrebbe risparmiata garantivano ai loro sovrani che Massimiliano abbandonerebbe il Messico. Juarez rispose che la felicità del Messico richiedeva la morte di Massimiliano.

La *Stampa Americana*, esprime le simpatie per Massimiliano. Fu sottoposto al Congresso americano un progetto che accorda ai comandanti militari la facoltà di destituire funzionari civili.

PARIGI, 12. — Stamane fu celebrata alle Tuilleries una messa funebre in onore di Massimiliano. Le loro Maestà vi assistevano.

MADRID, 11. — Tutte le provincie sono tranquille.

CAIRO, 12. — Le provenienze da Aden sono sottoposte a quarantena per causa del cholera.

Le provenienze dalle Indie sono finora escluse da tale misura.

Ferd. Campagna gerente responsabile.

NUOVO RITROVATO PELLA GUARIGIONE DELL'UVA

CHE SI APPLICA A MALATTIA INOLTATA

Non rincresca ai signori Proprietarii, farne l'esperimento, ciò dovendo tornare di loro vantaggio.

Recapito, Sacrato del Carmine n. 4493.

(4 publ. n. 263)

PASTIGLIE DIGESTIVE di LATTATE DI SODA E MAGNESIA di BURIN DI BUISSON

LAUREATO DALL'ACCADEMIA DI MEDICINA
DI PARIGI

Questo eccellente medicinale è prescritto dai più rinomati medici di Parigi per tutti i disturbi delle funzioni digestive dello stomaco e degli intestini, come gastriti, gastralgie, di gestione difficile e dolorosa, le eruttazioni ed il gonfiamento dello stomaco e degli intestini, i vomiti dopo il pranzo, la mancanza d'appetito ed il dimagrimento, l'itterizia e le malattie del fegato e dei reni.

Deposito a Milano, farmacia Erba; a Firenze Roberts; a Venezia, Luigi Bonnazzi; a Padova farmacia R. DAMIANI ai Paolotti.

(15 publ. n. 123)

AVVISO

LA PRONTA DISTRUZIONE DELLE ZANZARE
si ottiene infallibilmente dai

CONOPIROFORI o CHIODI FUMANTI

che si preparano e si vendono nella farmacia

DI EUGENIO FRANCESCONI

alla Sirena in Padova

L'efficacia mirabile oramai nota di tali Coni, il grato odore che sviluppano bruciando, e la modicità del prezzo ne stabiliscono tanta rinomanza da farne qui, ed altrove, uno smercio considerevole.

Si vendono a Cent. cinque l'uno accompagnati da analoga istruzione, e si spediscono dovunque in seguito a regolare commissione. (2. publ. n. 270)

FARMACIA TREVISAN

ai due gigli Via Maggiore

UNICO DEPOSITO

ACQUE DI S. ZENONE

SALINO-FERRUGINOSE

PILLOLE ANTIDIARROICHE

dell'illustre chimico O. CARATTI

preparate alla suddetta Farmacia.

(2. publ. n. 275).

CONSIGLIO SCOLASTICO

DELLA PROVINCIA DI PADOVA

AVVISO

A senso della Circolare 27 Giugno p. p. del Ministero dell'istruzione pubblica, tenendosi anche alla fine del corrente anno scolastico presso il R. Ginnasio Liceale di questa Città gli esami di maturità secondo le norme finora vigenti, s'invitano quelli, che, non essendo iscritti come studenti pubblici o privati in pubblico Ginnasio Liceo, intendessero subire i mentovati esami a presentare entro il corrente mese alla Direzione del Ginnasio Liceo le proprie istanze, e corredate coi documenti debitamente vidimati, i quali comprovino dove, per qual modo, e fra quali termini di tempo il petente si sia procacciata la coltura ginnasiale e liceale.

Si avvisa pure che gli alunni già appartenenti ad un pubblico Ginnasio Liceo, e che poi se ne ritrassero, non possano venire ammessi agli esami di maturità, se non alla fine di quell'anno, in cui compirebbero l'ottava classe, se avessero progredito negli studi; per cui in ogni istanza dovrà essere fatta espressa dichiarazione dei pubblici istituti ginnasiali, ai quali avesse appartenuto il postulante, allegando in tale caso l'ultimo attestato scolastico riportato.

Gli esami in iscritto avranno luogo nei giorni 16, 17, 19 Agosto, e quelli a voce dal giorno 21 al 31 dello stesso mese.

Il Presidente

Ant. Emo Capodilista

Il Segretario
Dott. CENI

Padova, addì 9 Luglio 1867.

(2 pubbl. n. 269)

Tipografia Sacchetto.